

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A Teheran linguaggio più diplomatico

Mentre la questione del processo agli ostaggi sembra per ora accantonata, nella capitale iraniana gli esponenti del clero scita proseguono gli incontri per superare i contrasti e dare un abbozzo alle crisi.



Brusco irrigidimento dopo le polemiche nel Psi

Craxi adesso parla di crisi in atto del governo Cossiga

La sinistra socialista per un governo di unità, «senza subordinate» - Il Consiglio dei ministri discute sul terrorismo

ROMA — Anche Bettino Craxi parla ora di crisi di governo in atto. Corregge la rotta rispetto a pochi giorni fa, e si preoccupa di non apparire — come invece era accaduto di recente — in tutto e per tutto legato alle sorti e alla durata, comunque assicurata, del governo Cossiga.

Ha rotto il silenzio che aveva mantenuto dopo gli attacchi di Signorile, Lombardi e De Martino alla condotta della segreteria socialista, proprio per mettere in evidenza questa modifica di atteggiamento. «Il problema politico è già maturo», ha detto ai giornalisti a Montecitorio, alludendo alla vita del governo. C'è solo da risolvere il problema dei «tempi tecnici»: «si tratta di vedere — ha precisato — se la crisi di governo debba aprirsi subito dopo il Comitato centrale socialista, a metà gennaio, prima del Congresso della Democrazia cristiana o dopo questo Congresso». E il segretario socialista non esclude neppure che la situazione possa precipitare prima di Natale («anche domani mattina») in seguito ad errori imprevedibili.

E' questa la prima conclusione che Craxi sembra trarre dalla frattura che nelle ultime quarant'ore si è aperta nel gruppo dirigente socialista. Solo domenica scorsa, egli aveva giustificato il «sì» agli euromissili con l'argomento che un diverso atteggiamento socialista avrebbe provocato tra l'altro una caduta di Cossiga, giudicata inopportuna. E gli attacchi della sinistra socialista e di De Martino erano rivolti proprio a mettere in discussione e a rovesciare questa impostazione. Che cosa dicono in sostanza i contestatori della segreteria del Psi? Che Craxi, con una serie di atti politici (il voto sui missili, la spartizione delle presidenze delle commissioni parlamentari), ha contribuito a trasformare il governo senza maggioranza di Cossiga da governo di tregua in ve-

Sinistra a confronto sui grandi problemi della crisi monetaria

Il convegno sulla «Crisi monetaria internazionale» che avrà luogo lunedì e martedì della prossima settimana a Roma è la prima iniziativa che realizza l'indicazione fornita nell'incontro di settembre fra il PCI e il PSI di una possibile collaborazione fra i Centri studi dei due partiti e più in generale della sinistra. Non sfuggirà a nessuno l'importanza di quella indicazione se si tiene conto che essa è diretta a realizzare un confronto sistematico sui contenuti, sui nodi di fondo che occorre sciogliere per affrontare la crisi e per indicare una prospettiva di rinnovamento per gli anni futuri.

Per ciò il prossimo convegno segna l'inizio di un rapporto di collaborazione destinato a protrarsi nel tempo e che coinvolgerà i vari centri studi dei due partiti e di altre forze della sinistra. Sarebbe un errore pensare che l'elaborazione ed il dibattito debbano riguardare solo gli studiosi o gli specialisti. L'impegno dei Centri studi avrà valore se sarà per esempio, in qualche modo, quello di istruire e concorre ad alimentare, col massimo di informazione e di serietà possibile, un confronto che deve impegnare anche gruppi dirigenti e militanti e che, partendo dalla sinistra, coinvolga l'insieme dei partiti e delle forze democratiche.

Non credo vi sia da spendere molte parole per illustrare perché il tema di questo appuntamento riguardi la crisi monetaria internazionale. Nessuno oggi mette in dubbio il fatto che sono di ordine soprattutto internazionale i fattori che stanno, in molti paesi, producendo un aggravamento della crisi e dei fenomeni recessivi e inflazionistici. La buona conoscenza di questi fenomeni è già estremamente importante. Prendere come punto di osservazione affatto dare della crisi una spiegazione monetaristica, non considerare i fatti monetari separatamente dall'intero quadro che li lega alla crisi energetica e all'inflazione.

Il tema che il convegno discuterà richiama alla mente immediatamente la vicenda del sistema monetario europeo o la recentissima assemblea del Fondo Monetario Internazionale, con l'ennesimo confronto «senza conclusioni» fra paesi capitalistici avanzati e paesi del terzo e del quarto mondo. Le grandi opzioni sul ruolo dell'Europa, sul rapporto Nord-Sud, che in quelle due occasioni furono sul tappeto, sono ancora tutte davanti al nostro paese e nella sinistra italiana ed europea, come sono ancora sul tappeto le varie proposte di riorganizzazione del sistema monetario restite finora lettera morta.

Dibattere queste questioni è oggi di estrema importanza per approfondire la conoscenza dei fatti. Lo è anche perché il confronto chiaro e aperto di posizioni anche differenti che esistono oggi su quelle questioni nella sinistra è il mezzo principale per compiere, se lo si vuole, passi avanti nella definizione di soluzioni comuni. Il convegno di lunedì è un'occasione per procedere su questa strada ed anche su quella del confronto fra tutti i partiti democratici.

Silvano Andriani

Preoccupanti dichiarazioni dopo le decisioni della Nato sui missili

«Pronti a intervenire»

Carter annuncia che è finito il «complesso del Vietnam»

Un discorso che segna una svolta nella strategia della Casa Bianca - L'aumento delle spese militari e la riluttanza di numerosi alleati a seguire questa via



Il presidente Carter

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — «Noi dobbiamo capire che non sempre un fermo uso della potenza rappresenta un potenziale Vietnam. E del resto il consenso attorno a una politica di forza nazionale e di coinvolgimento internazionale, sebbene scosso e minacciato, è tuttavia rimasto anche dopo quella guerra lacrimata e tragica. Questa affermazione chiave di Carter e le conclusioni del consiglio della Nato di Bruxelles rappresentano, secondo un portavoce della Casa Bianca, la fine del «complesso del Vietnam». Ciò significa che l'anno che sta per cominciare potrebbe vedere una America e una Nato lanciate in una politica di coinvolgimento internazionale che non escluda il ricorso alla forza nelle aree ritenute critiche. Si tratta, ripetiamo, dell'interpretazione che alla Casa

Bianca si tiene a dare del discorso pronunciato da Carter in occasione dell'annuncio delle spese militari e della decisione che la Nato ha adottato a prezzo di una seria frattura al suo interno. E' un'interpretazione grave. A volerla accettare in pieno infatti si dovrebbe concludere che l'attuale presidente americano ha rovesciato la propria politica e che parte dei paesi atlantici intende seguirlo su una strada che si prospetta come minimo assai avventurosa.

Ma proprio a causa di queste implicazioni le valutazioni che gli osservatori politici danno dei due avvenimenti risultano assai più caute di quelle affacciate dal portavoce della Casa Bianca. E ciò per almeno due ragioni principali. La prima è che

Alberto Jacoviello
(Segue in penultima)

Dopo Bruxelles meno sicuri e più divisi

Le decisioni del Consiglio atlantico sul riarmo missilistico della Nato sono gravi e rischiose. Bisogna fare in modo che non risultino inopportuni. Il tema di oggi è di domani è di trasformare in attiva pressione e in atti politici coerenti quell'insieme di posizioni che rifiutano o fortemente condizionano la logica dell'equilibrio nucleare al rialzo, posizioni che hanno segnato i lavori del Consiglio. Le aspre divisioni si registrano, il fatto che i governi belga e olandese applicheranno una sorta di moratoria unilaterale e che quello danese si sia pronunciato per il rinvio di ogni decisione, dicono che la causa della priorità del negoziato con l'Est ha interloco i rilevanti tra gli stessi firmatari della decisione.

Si può dire quindi che, pur restando gravi le decisioni prese dalla Nato, l'insieme dell'Europa è ben lontana dall'ostentare quella sicurezza e quella mancanza di dubbi che ha contrassegnato le posizioni del governo e la maggioranza che ha votato alla Camera e al Senato. Ha ragione chi scrive che il governo italiano ha perso un'occasione importante per mostrare un volto autonomo, avanzare proposte costruttive per gli alleati, accantonare invece passivamente alle altrui richieste e collocandosi alla destra dell'Alleanza atlantica.

Il ministro degli Esteri americano Vance può anche dichiararsi «pienamente soddisfatto» del risultato di Bruxelles, quasi che la «pressione» americana contrapposta alla «pressione» sovietica abbia avuto la meglio. E' questo, diciamo chiaramente, un vecchio modo di concepire l'Europa e i singoli paesi europei, come vassalli. Ma se l'Europa si è presentata così incerta e divisa all'appuntamento del 12 dicembre, ciò è dovuto anzitutto ad una sua profonda e concreta preoccupazione per il peso, il significato, le implicazioni ed anche il costo (nel vivo di una acuta crisi economica) di una nuova corsa agli armamenti. E al fatto che gli Stati Uniti hanno cercato la ricostituzione dell'unità occidentale, l'omogeneizzazione delle posizioni euro-

americane, intorno a un vecchio principio (che non a caso ha avuto anche accenti da guerra fredda): la stretta delle dichiarazioni di Luns e del comandante della Nato (Rogers): quello degli strumenti e della forza militare come unico asse della sicurezza. In più: gli Stati Uniti hanno scelto di andare a questa specie di show-down sugli armamenti, in un momento assai aspro della crisi internazionale, emblematico dall'Iran e dalla questione energetica, sulla quale sempre più evidenti appaiono le differenze, le contraddizioni e persino i contrasti d'interesse tra Europa e Stati Uniti. Non mi pare che la stampa italiana (tranne qualche rara eccezione) abbia dato sufficiente risalto al supplemento domenicale (e oggi è venerdì: quindi il tempo ci sarebbe stato) del New York Times, sul quale l'autorevole Fred Kaplan compie una minuziosa ricostruzione della questione missilistica, per concludere che la partita è stata giocata, e duramente, per fini politici più generali, che questi fini hanno portato ad una ulteriore incrinatura nelle relazioni interatlantiche, e che l'installazione di nuovi armamenti porterà solo a nuovi rischi per l'Europa, senza dirimere la vertenza politica (cui si potrebbero aggiungere quelle commerciali e monetarie) in atto in Occidente.

Romano Ledda
(Segue in penultima)

Il PCI nel 10° anniversario della strage di piazza Fontana

Maggiore impegno e incisività contro il terrorismo

MILANO — Dappertutto a Milano — nelle fabbriche, nelle scuole, negli uffici, nei quartieri — si prepara la grande manifestazione popolare che il Comitato permanente antifascista ha indetto per domani, sabato, nel decennale della strage di Piazza Fontana. Dalla città, dall'intera regione, da moltissime altre zone d'Italia, giungeranno i cittadini democratici, i giovani, i rappresentanti del mondo del lavoro e della cultura, gli esponenti delle forze politiche e degli enti locali per testimoniare ancora una volta l'impegno incrollabile del paese a difesa della libertà, dell'ordine costituzionale, della civile convivenza. Alla manifestazione prenderà parte anche Nilde Iotti, presidente della Camera che sarà tra gli oratori ufficiali. La delegazione del PCI sarà composta dai compagni Ugo Pecchioli, Gianni Cervetti, Riccardo Terzi, Gino Quercioni e Renzo Trivelli. Il PCI ha anche inviato al Comitato antifascista milanese il seguente messaggio:

La Direzione del PCI invia il suo saluto e la sua adesione alla grande manifestazione nazionale unitaria per il decimo anniversario della strage di Piazza Fontana. Il PCI ricorda con commozione le vittime di quell'eccezionale e tutti coloro che sono stati colpiti in questi anni dal terrorismo. Ad essi, ai feriti ed alle loro famiglie, esprime tutta la propria solidarietà.

Prese avvio allora, da quell'orrendo crimine su cui ancora si deve fare piena luce, un decennio nel quale l'attacco terroristico ed eversivo contro le istituzioni democratiche è stato persistente e continuo. A questo attacco la classe operaia, i partiti democratici, le organizzazioni sindacali e di massa, hanno fatto fronte con risolutezza e forza in difesa della democrazia e per isolare dalla coscienza nazionale le forze dell'eversione. Ma nonostante che alcuni colpi siano stati portati contro l'organizzazione terroristica ed eversiva, la sua pericolosità non solo permane, ma si aggrava, come dimostrano i fatti di questi giorni, gli assassinii di carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza, i raid nelle città, come a Padova, e l'azione di guerriglia compiuta a Torino. Non solo il pericolo permane dunque grave, ma l'azione terroristica tenta ora di imporre in vaste

LA DIREZIONE DEL PCI

Mentre il ministro Bisaglia conferma il «buco» per il prossimo anno

Arabia Saudita, Emirati e Venezuela rincarano il petrolio del 30 per cento

L'entità del deficit italiano degli approvvigionamenti sarebbe di 25 milioni e mezzo di tonnellate - Confusione nel governo - Si parla di aumento della benzina

ROMA — Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti hanno deciso ieri di aumentare di sei dollari al barile il prezzo del proprio petrolio: l'aumento è retroattivo al primo novembre. Il greggio arabo passa, così, da 18 a 24 dollari al barile con un rincaro del 30 per cento. Poche ore dopo l'annuncio dato dal ministro del petrolio degli Emirati Arabi, El Oteibia, anche il Venezuela decideva di aumentare di sei dollari il proprio greggio. La conferenza di Caracas dei paesi produttori è, dunque, iniziata con questo giorno di anticipo. Non dimentichiamo, inoltre, che, all'interno dell'Opec vi

sono forti spinte a portare il prezzo del greggio a 30 dollari al barile. Sono evidenti le tensioni inflazionistiche che queste decisioni determineranno nei paesi consumatori. In Italia, esse si sommeranno ad un tasso di inflazione che è già di per sé elevato: nel mese di novembre i prezzi al consumo sono aumentati dell'1,3 per cento, portando il ritmo annuo di incremento al rispettabile «tetto» del 18,7 per cento. Di fronte a questi nuovi pericoli, quali misure si stanno approntando nel nostro paese? Ieri al Senato il ministro dell'Industria, Bisaglia ha portato una nuova

versione del «buco» negli approvvigionamenti petroliferi che si prefigura per l'anno prossimo: ha parlato di 25 milioni e mezzo di tonnellate. Ma non sembra che nel governo siano tutti d'accordo sull'entità di questo deficit. Il ministro Lombardini, pochi giorni fa, ha parlato di oltre 30 milioni di tonnellate. «Ma quale deficit!», ha esclamato l'altro ieri il ministro del bilancio, Andreotta sostenendo che in realtà, non esiste alcuna carenza di petrolio sul mercato, purché esso venga pagato al prezzo imposto dalle compagnie. Questo indecoroso balletto su una questione fondamentale

per il paese come quella dell'approvvigionamento energetico sembra ricordare la vicenda di Gioia Tauro, quanto ad approssimazione, confusione e irresponsabilità di cui il governo sta dando prova. Dietro la questione del deficit si nasconde, in realtà, l'esistenza di concreti interessi dei petrolieri italiani e delle compagnie multinazionali che premono perché venga smantellato il sistema di controllo sui prezzi dei prodotti petroliferi esistente nel nostro paese. Proviamo a ragionare sui fatti. Questo fa

Marcello Villari
(Segue in penultima)

radiografia del gruviere

UNO dei requisiti da noi più apprezzati è quello della chiarezza e quando si parla di chiarezza, in materia di disponibilità di prodotti petroliferi, verrebbe in uno stato di quasi esaltante felicità, dovuta alla assoluta certezza che ci assiste a proposito di questi che ormai si usi chiamare «buchi». Appare alla TV il ministro Lombardini e ci assicura che il «buco» petrolifero che angusta il nostro Paese è di 12 milioni e mezzo di tonnellate. Dio mio, in confronto a quanto accennato tenuto, dobbiamo riconoscere che non c'è male. Ma la sera dopo ecco comparire la faccia provinciale-parigina del ministro Bisaglia, il quale dice: «Il «buco» è di 23 milioni di tonnellate». (E sorride, lo scaturito). L'interlocutore insinua: «Signor ministro, ci sono qui quei 5 milioni...». Bisaglia: «Ah naturalmente. Siamo dunque a 28 milioni di tonnellate in totale», e questa volta il ministro ride: si vede proprio che è contento. L'interlocutore: «Ministro Bisaglia, ieri sera il suo collega Lombardini ha parlato della metà». A questo punto l'interlocutore, ma nei suoi occhi anglo-rodigini, luccica una domanda di verità: «Ma come. C'è qualcuno che crede a Lombardini?». E noi sentiamo che nel gabinetto che ci governa i ministri sono legati da una simpatia quasi morbosa.

Una larghissima maggioranza afferma l'autonomia di Strasburgo

Clamoroso voto del Parlamento europeo che ha bocciato il bilancio della CEE

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Il Parlamento europeo eletto a suffragio universale «è diventato politicamente maggioranza»: è uscito insomma — respingendo a stragrande maggioranza il bilancio indegno dell'Europa che il consiglio dei ministri aveva difeso per una intera notte di trattative facendo concessioni da elemosina nella speranza di rompere il fronte del rifiuto — dalla tutela del potere esecutivo giustificando così l'impegno politico dei 180 milioni di elettori europei che lo avevano eletto.

Ieri, infatti, verso le due del pomeriggio, la risoluzione del socialista olandese Dankert — alla cui formulazione il gruppo comunista italiano e apparentati aveva dato un decisivo contributo e che invitava il Parlamento a respingere il bilancio di previsione per il 1980 proposto dal consiglio dei ministri e chiedeva a quest'ultimo di formulare un nuovo sulla base delle proposte parlamentari — è stata approvata con 288 voti favorevoli, 64 contrari ed un'astensione.

Se si pensa che la maggioranza richiesta dal regolamento era dei due terzi (in

questo caso 235 voti su 352 suffragi espressi) la prima constatazione che si impone è questa: il fronte del rifiuto alle forze che fino all'ultimo avevano cercato di umiliare l'istituzione parlamentare è stato più largo del previsto ed ha manifestato uno «spirito europeo» al di sopra degli interessi nazionali (eccezione fatta per la maggior parte dei deputati francesi, arroccati dietro uno sterile nazionalismo corporativo) come mai era accaduto in passato.

Hanno votato per il rigetto del bilancio i comunisti italiani e apparentati, la

maggioranza dei gruppi democristiano, socialista e socialdemocratico, i conservatori e persino i liberali, che fino a ieri non contestavano il bilancio ministeriale ma che all'ultima ora hanno deciso una loro solidarietà con tutte le forze che difendevano l'autonomia politica del Parlamento. Hanno votato contro, oltre ad una decina di isolati dalle motivazioni spesso inintelligibili, quasi tutti i deputati francesi — cioè i gollisti, i democristiani

Augusto Pancaldi
(Segue in penultima)

Metalmeccanici ieri in lotta Oggi tocca a tessili e scuola

Sono stati i metalmeccanici a portare in piazza ieri, i problemi concreti (fisco, pensioni, tariffe, cassa e Mezzogiorno) sollevati dal sindacato con la piattaforma che il governo continua a ignorare. Ieri si sono fermati anche i lavoratori delle assicurazioni e tutti i lavoratori del Piemonte, mentre in Lombardia coi metalmeccanici hanno scioperato i lavoratori dei settori gomma, plastica, vetro e alimentare. Oggi tocca ai tessili e ai lavoratori della scuola. E' stata approvata la legge di bilancio con 288 voti favorevoli, 64 contrari ed un'astensione. Se si pensa che la maggioranza richiesta dal regolamento era dei due terzi (in

9,30 in piazza Mastai. Si mobilitano anche territoriali: i lavoratori siciliani e quelli di Salerno, della valle dell'Irno e di Pontecagnano sono impegnati con scioperi generali. La vertenza, dunque, cresce d'intensità. «E' il governo — dice Carniti — che ricerca lo scontro frontale». E il sindacato «non intende farsi logorare con i rinvii e le inutili attese». Carniti, infine, parla della necessità di «un governo che governi». Concludono, intanto, le lotte articolate dei bancari e dei lavoratori del commercio per il contratto. E' da segnalare, infine, la revoca dello sciopero di oggi indetto dai sindacati autonomi sui treni.

A PAGINA 8